



Cammarelle stende la Cina KO d'oro

di Cosimo Cito

MAESTRO L'ultimo sorriso è nostro. È di Roberto Cammarelle, campione olimpico dei supermassimi. Una lezione memorabile, indimenticabile. Era l'ultimo oro dei Giochi, l'abbiamo vinto noi, e l'ha perso la Cina intera, che qui ha vinto tutto in tutti gli sport

persino nel pugilato, persino nei massimi, e ha piazzato un pugile nella finale regina, quella dei colossi che portano a spasso sul ring più di 91 kg di muscoli e di rabbia. Cammarelle contro Zhang, Italia contro Cina. «L'avrei battuto anche se i giudici fossero stati tutti cinesi». L'ha distrutto. Il match è una lunga volata. con Cammarelle in testa dall'inizio. Al primo gong è già 6-1. Ragionando Roberto, gira molto, è più agile e i suoi colpi entrano, il cinese arretra, quando prova non scompare mai la guardia dell'azzurro. Roberto entra sempre, 11-3 dopo due riprese, uno show. 13-4 prima dell'ultimo round, prima del capolavoro. Il clima è quello dei giorni che restano nella storia dello sport. «Due minuti, sono gli ultimi minuti della tua vita» gli spara in faccia Francesco Damiani, che è un vulcano all'angolo, che salta, tira pugni nell'aria, suggerisce, incita, ammira il suo gigante che sta per regalargli la perfezione. Ultima ripresa, Zhang si butta in avanti alla cieca, può sperare solo nel colpo della domenica, nel pugno pesante, uno solo e ben piazzato, 9 punti non si possono recuperare, non a questo Cammarelle, Risponde al pubblico dell'Arena dei Lavo-

ratori, al suo paese, all'istinto del pugile che ricorda quello del rugbista: «Devi placare subito, anche se subito è troppo tardi». Sacrificio per il sacrificio, lotta per la lotta, ma tutto in tempo, il primo possibile. 19 secondi dopo i propositi sono fumo nell'aria. Cammarelle arma il sinistro, gancio d'incontro al viso, Zhang crolla sulle ginocchia, l'arbitro lo conta, il cinese si rialza, ma non ne ha più, sta in piedi e riceve l'abbraccio di Cammarelle. Ko tecnico. Damiani salta giù dall'angolo, il match è finito e abbiamo vinto noi. «Non volevo vincere per ko, volevo dimostrare fino in fondo la mia superiorità» dice Roberto, sul suo volto nessun segno della fatica, della lotta, nemmeno un taglio. Damiani scuote la testa: «Non è vero niente... Prima dell'incontro avevamo parlato di tattica, gli avevo detto di tenere, aspettare nelle prime due riprese e poi attaccare nella terza. Bene, lui a quel punto mi ha risposto: «Perché maestro, crede che il cinese arriverà alla terza?». Due ko consecutivi, semifinale e finale, Cammarelle ha dominato.

Il futuro adesso è «una vacanza
Il pugile milanese
batte alla quarta
e ultima ripresa l'idolo
locale, Zhilei Zhang
«Ma volevo finire»



alle Maldive», non il professionista. Vuol rimanere dilettante, e forse anche ritirarsi, ma non prima del 2009, quando avrà 29 anni. Non prima del Mondiale dilettanti di Milano, dove difenderà il titolo conquistato a Chicago lo scorso anno. Fu già bronzo ad Atene 2004, ma la sua medaglia passò quasi inosservata, obnubilata dal trionfo di Baldini nella maratona. L'ultimo oro dei Giochi fu italiano anche allora. La boxe azzurra aspettava da 20 anni un oro, Giovanni Parisi a Seul, poi solo argenti e bronzi, anche occasioni sciupate. Come quella di Clemente Russo, superiore al russo Chakhiev ma battuto. Sarebbe stato tripudio, ma un trionfo basta come, se poi ci aggiungi anche il bronzo di Picardi. Su quattro pugili, tre sono andati a medaglia. Solo Domenico Valentino ha fallito. La boxe italiana è viva. E queste medaglie sono pesantissime, anche più di alcune altre, perché la boxe è sport globale, sport di tutti dap-

per tutto. Il premio del Coni, 140mila euro: «Mi serve per pagare il mutuo». Non va più in là col pensiero Roberto, la festa la lascia agli altri, ai suoi tre paeselli della provincia profonda, Rionero in Vulture, il paese dei genitori in Lucania, Cinesello Balsamo dove è nato e vissuto, Assisi dove vive con la sua ragazza e dove spera di restare, anche a fare il poliziotto, ma nulla di più. L'ultima immagine dei Giochi è tutta sua, e quando sul podio urla il «si» finale dell'Inno di Mameli. Lui è solo, forza e orgoglio del pugile che ha messo ko un cinese, i cinesi, un paese, un miliardo e mezzo di persone.

Il suo commento
dopo la finale:
«Avrei vinto anche
se i giudici fossero
stati tutti cinesi»



MALELINGUEOLIMPICHE
◆◆◆

Roberto, che favore al Coni

Roberto Cammarelle è un eccellente pugile, da ieri medaglia d'oro olimpica nei supermassimi la categoria più pesante della boxe, con un'aria simpatica e decisa ma non estroversa nel modo guascone di Clemente Russo. Sarà un caso, ma almeno a Pechino lui vince e Russo, pugile di evidente qualità istintuale, no. Ma il colosso nato a Milano forse non si renderà conto abbastanza presto e abbastanza bene del favore straordinario che ha fatto sul ring di Pechino al Coni e a tutta la missione olimpica azzurra. Da delusi a (quasi) trionfatori perché è l'ultima sequenza quella che rimane negli occhi quando il film finisce. È facile considerare la prova al contrario. Immaginatevi un Cammarelle perdente, magari ingiustamente penalizzato dai «soliti giudici» che in presenza degli atleti di casa ne hanno fatto effettivamente di tutti i colori. Immaginate cioè che invece della differenza

abbassale a favore del Nostro, immortalata da un k.o. tecnico, le cose fossero andate in modo misto e confuso, con vittoria del bestione cinese. Beh, le gramaglie si sarebbero sprecate. Invece così (quasi) ci si dimentica del resto oppure non lo si evidenzia abbastanza, e si torna a casa verso il Quirinale e il Presidente in attesa con l'oro al collo di Roberto. Sono state davvero caramelle, quelle che in extremis il Colosso di Milano ha scartato e regalato soprattutto per la faccia o facciata della nostra dirigenza sportiva. E poi al merito agonistico va aggiunto, come ai numerosi altri azzurri che l'hanno preceduto, il merito di aver ricordato che in Cina non si scherza addirittura dicendo alla buona che come ha vinto lui «spero che possano vincere anche i cinesi»: caro Cammarelle, purtroppo quello è tutt'altro genere di match ed è un ring sterminato.

Oliviero Beha
www.olivierobeha.it

L'ANALISI Il presidente del Coni si dichiara soddisfatto, ma il medagliere in definitiva è insoddisfacente. E il vero problema resta quello del movimento di base

Troppe mani sulla torta, e l'Italia sportiva è in recessione

di Oliviero Beha

Anche l'Italia olimpica è in recessione, poche balle: lo è come olimpionica, cioè come vittorie, perché gli ori sono inferiori a quelli delle ultime tre edizioni; lo è come medagliere complessivo, perché anche qui è un'Italia a gambero, che va indietro, e bisogna tornare a Barcellona '92 per conteggiare un bilancio più magro. Da Atlanta in poi, regressione. Lo dicono i numeri a proposito di una spedizione di 345 atleti, non il cronista, e quindi il presidente del Coni o qualunque altro Presidente, sopra o sotto di lui, ha un bel proclamare «abbiamo resistito tra le prime 10», perché è forzatamente un voler vedere il bicchiere mezzo pieno ma interessamente, da parte. Obiettività numerica vuole che si rimarchi questa tenuta

ma all'indietro, rivolta al passato. Questo non toglie nulla né ai medagliati di qualunque metallo cui va tutto il nostro rispetto, né alle cosiddette «medaglie di legno» dei quarti classificati, né a tutti coloro e non sono molti, a partire dalla «regina delle Olimpiadi», l'atletica, quasi senza finalisti - che sono arrivati fino all'ultimo lotto olimpico. Ma seguendo questo criterio allora la Francia, che l'Italia immediatamente precede nella classifica per nazioni, nel cumulo di medaglie è molto più avanti del Bel Paese. Quindi il motto di Petrucci «abbiamo resistito» nulla ha a che vedere con il «resistere, resistere, resistere» del magistrato Francesco Saverio Borrelli. Non vorremmo che la «resistenza» del Presidente del Coni pre-

ludesse in realtà come sempre tra noi a una forma di Sughieria, cioè (dopo quelle del denaro, o Pecuniadi) le Olimpiadi di resistenza a galla dei dirigenti sportivi italiani che il medagliere sottopone a verifica ogni quattro anni, a cominciare da lui. Ma per non strapparci le vesti mentre immagino il solito trionfalismo acritico di copertura, altro responsabile delle magagne alla radice del settore, cerchiamo di vedere in positivo

Negli ultimi 30 anni
su comitato
olimpico e federazioni
è arrivata una pioggia
di contributi economici

questo insoddisfacente medagliere (la somma prevista dal Coni alla vigilia era di almeno 30 pezzi), a partire dalla definizione di «recessione» di qualche riga fa. L'Italia economicamente non se la passa bene. Non se la passa bene neppure a quanto pare il movimento olimpico: perché non si parla qui solo di medagliere, ma di movimento sportivo nel suo complesso. Che non gratifica il paese sufficientemente. Non ci sono abbastanza giovani che fanno sport, e sport agonistico, non c'è cultura sportiva, non c'è sport nella scuola ecc., insomma tutti quei fattori che da questo punto di vista rendono civile o più civile un popolo. Se si pensa che negli ultimi trent'anni in Italia, al Coni e alle Federazioni, in tempi di vacche grasse di soldi ne sono arrivati eccome, e che ancora oggi i

contestati 140 mila euro lordi che il Coni ha stanziato per ogni nostro olimpionico è cifra che gli altri Paesi anche più avanti di noi nel medagliere e negli altri più importanti aspetti dello sport non si sognano di poter versare ai propri atleti, si ha l'idea che forse stiamo sbagliando. Che non abbiamo un modello politicamente e culturalmente giusto di sport di base, ovvero il reclutamento indispensabile per le vette dell'olimpismo.

E i 140mila euro
per i vincitori
sono un premio
che molti Paesi
neppure si sognano

E dunque che proprio oggi, a soldi e medaglie latitanti, forse sarebbe il momento di ridiscutere, per vedere se tutti questi soldi sono stati e sono ben impiegati. Il discorso è complesso, più complesso di un'Olimpiade più o meno fortunata. Per esempio da tempo, con gente sana, disinteressata ed esperta di sport come Sandro Donati, studioso apicale nella lotta al doping, vado sostenendo che lo sport infantile, quello dei bambini tra i cinque e i dieci anni, non può essere saccheggiato dalle Federazioni, che si contendono per avere tesserati e quindi denaro in proporzione l'unità «sportiva» in erba. Facciamoli giocare all'attività motoria, ludica, sportiva nel senso più ampio, creando una struttura non parassitaria ma di educazione allo sport di testa, di cuore e di corpo, che non divori denari ma

che lavori di fianco al Coni, del quale bisognerebbe rivedere al più presto moltissime bucce. È un'idea di massima, su cui ragionare invece che trattare lo sport e lo sport olimpico sempre e solo come una torta da spartire. Meno soldi, più dedizione, più impianti, più interazioni con la scuola e il pubblico invece del privato, più cura per tutti fin da piccoli, forse sarebbe la via maestra per cambiare. Ma in Italia sia istituzionalmente che tacitamente di questi aspetti la classe dirigente e quella politica in particolare se ne è sempre bellamente fottuta. Salvo giocare poi a cadenza programmata titillandosi con le medaglie, sulla pelle di atleti cui si potrebbe togliere almeno un po' di peso. Sono atleti, non psicologicamente bestie da soma politico-sportiva. Il soma sarebbe invece il loro corpo....